

Attualità e Cultura

LA CACCIA PARTE INTEGRANTE DELLA SELVICOLTURA?

Raffaello Giannini e Susanna Nocentini (L'Italia Forestale e Montana, n. 2/2010, p. 104-105) nel riassumere le discussioni del terzo congresso nazionale di selvicoltura, sull'argomento dedicato a biodiversità, risorse genetiche, aree protette e fauna, tra l'altro affermano:

«Appare chiaro che solo attraverso una rivisitazione dei presupposti teorici della gestione dei sistemi naturali, e in particolare di quelli forestali, è possibile dare una risposta coerente e condivisa all'esigenza di gestire in maniera sostenibile le foreste conservando la diversità biologica, cioè la migliore garanzia di un equilibrato rapporto fra popolazioni animali e perpetuità e funzionalità della foresta».

La giusta richiesta di qualcosa di nuovo per superare problemi antichi mi fa ricordare la stimolante «Perorazione per una nuova idea della caccia» contenuta con questo titolo in un articolo apparso su AFZ der Wald nel numero 3 del 2009. L'Autore, Christian Ammer, titolare dell'Istituto di selvicoltura ed ecologia forestale dell'università di Gottinga, vi propone davvero una novità: che la caccia venga intesa ed esercitata come una vera e propria attività selvicolturale con dignità pari a quella dei diradamenti, delle potature ecc.

La proposta che può apparire alquanto provocatoria è tuttavia sostenuta con una esposizione concisa, ma molto chiara e documentata da una esauriente bibliografia, delle conseguenze negative del morso degli ungulati sulla composizione e crescita della rinnovazione, sulla fertilità del terreno, sullo sviluppo sia della vegetazione dello strato erbaceo ed arbustivo che della fauna nel suo insieme, insomma di tutto l'ecosistema. Gli interventi proponibili per evitare il danno, per raggiungere un equilibrato rapporto fra fauna selvatica ed ecosistema forestale nel quale deve pur essere inserita, si possono riassumere, egli ricorda, in tre strategie:

- il «natural regulation approach», propagandato in particolare dalle associazioni per la protezione degli animali, raccomanda il non fare e si basa sul fatto che con la premessa di tempi sufficientemente lunghi gli ecosistemi si possono comunque rinnovare;
- il «wildlife management approach» sostenuto dai cosiddetti manager della fauna selvatica e dai cacciatori, tende ad una densità di ungulati pari al 50% di quanto possa sopportare l'ecosistema interessato;
- l'«ecosystem management approach» dove il problema non si focalizza sulla fauna selvatica, ma sull'intero ecosistema e sulle prestazioni cui esso deve assolvere. Secondo questa visione sono sopportabili soltanto quelle densità di ungulati che non portino né alla riduzione di specie forestali tipiche del territorio, né mettano in pericolo le funzioni socio economiche attribuite al bosco.

È proclamando l'efficacia in tal senso dell'approccio ecosistemico che l'Autore propone di integrare la caccia nell'arte selvicolturale. In Baviera, oltretutto, egli aggiunge, la strategia dell'«ecosystem management approach» si dovrebbe applicare perché implicitamente e formalmente accettata dalla società tanto da essere sanzionata, sia dalla legge forestale che dalla legge sulla caccia.

Riporto qui gli articoli delle due leggi che egli cita in proposito: potrebbero servire

da buon esempio, se anche da noi si volesse dare valore giuridico al principio di perpetuità dell'ecosistema bosco da ottenete con la sua rinnovazione naturale, senza mezzi di difesa artificiali quali, per esempio, recinzioni o protezioni individuali.

L'art 1, p. 2, n. 2 della legge forestale della Baviera recita:

«Creare o ristabilire condizioni del bosco quanto più possibile naturali, conformi alla situazione stazionale con rispetto del principio fondamentale di proteggere il bosco dalla fauna selvatica».

L'art 1, p. 2, n. 3, della legge sulla caccia della Baviera prescrive:

«Si deve evitare per quanto più possibile che la fauna selvatica pregiudichi l'ordinata gestione economica dell'agricoltura, della selvicoltura e della pesca; in particolare la gestione della caccia deve rendere possibile la rinnovazione naturale delle specie arboree adatte alla stazione, essenzialmente senza protezioni».

A questo punto per realizzare l'equilibrato rapporto fra popolazioni animali e perpetuità e funzionalità della foresta auspicato da Giannini e Nocentini, per dare alla caccia la dimensione selvicolturale proposta da Ammer, resterebbe da vedere come si possa o si debba valutare la densità di ungulati compatibile con la naturale perpetuità dell'ecosistema in cui essi vivono. Una novità, una rivisitazione essenziale in questo campo viene implicitamente suggerita, mi pare, dalle conclusioni alle quali arrivano gli Autori di un altro articolo sull'argomento (Von Karsten W. Weida, «Piantagione di abete bianco senza protezione», apparso in AFZ der Wald nel numero 17/2009). Vi è descritto un modo curioso di protezione della rinnovazione di abete bianco da ottenere inserendola in fitti gruppi di rinnovazione di abete rosso. A chiusura dell'articolo si afferma che «nel caso discusso, con l'abbattimento annuo prolungato di 6 caprioli ogni cento ettari, i danni da morso scendono al di sotto del 10%»: la sopportabilità dell'ecosistema bosco viene valutata sostituendo la stima delle popolazioni di ungulati ritenuti presenti con il dato degli ungulati abbattuti. Ciò consente evidentemente di rimpiazzare una stima molto incerta, per quanto curata, con un dato oggettivo incontrovertibile.

Affidata ad una stima soggettiva rimarrebbe la valutazione non tanto dei danni, anch'essi oggettivamente determinabili, ma della loro sopportabilità: per chi non li deve direttamente subire essi avranno sempre importanza molto relativa.

Questa ultima considerazione ci riporta all'ambito sociale nel quale il conflitto d'interessi fra faunisti e forestali si manifesta. Ammer, a conclusione della sua proposta scrive: «Se la caccia venisse intesa come parte della selvicoltura diverrebbe finalmente chiaro quali animali dovrebbero essere cacciati da un punto di vista forestale e quali su altra base. I cacciatori dovrebbero chiedersi per quali motivi essi vanno alla caccia. Ciò è necessario già perché una gran parte del pubblico è critica rispetto alla caccia e ne richiede una motivazione convincente».

In questo senso la proposta che della caccia fa una misura selvicolturale ecosistemica contiene un'idea davvero nuova ed avvincente: tale da poter essere accettata forse anche da chi è più sensibile alla tutela degli ungulati che non a problemi di rinnovazione del bosco. Un'idea che in ogni modo può concorrere efficacemente a far meglio comprendere ed accettare ad un pubblico più esteso il profondo significato ecologico di un equilibrato rapporto fra popolazioni animali e perpetuità e funzionalità della foresta.

FABIO CLAUSER